## No al Giappone dei no

**L'economia dà buoni segnali, ma è ora che i privati si prendano le loro responsabilità. Lezioni da Tokyo**

La Borsa di Tokyo l'altro ieri, primo giorno di riapertura dopo le vacanze di Capodanno, ha chiuso con un +3,26 per cento, il miglior risultato da 26 anni. E' ormai dal novembre del

TRA VIRGOLETTE - NIKKEI ASIAN REVIEW

2016 che l'indice Nikkei si muove in positivo. Ma anche altri dati dicono che il Giappone sta andando piuttosto bene: la disoccupazione è ai minimi da 24 anni, il pil nell'ultimo trimestre del 2017 è cresciuto più delle previsioni, eppure l'economia continua a soffrire, e i fattori sono ancora inspiegabili. Nell'ultimo numero della Nikkei Asian Review, Shigeo Kashiwagi, economista della Keio University di Tokyo, ex direttore esecutivo per il Giappone del Fmi e della Banca di sviluppo asiatico, ha scritto un commento per analizzare i fattori di questa stagnazione, che non si libera dai pesi del passato. "I critici di Shinzo Abe suggeriscono spesso che il primo ministro dovrebbe ancora affrontare importanti riforme strutturali. Ma si sbagliano. Sin dal suo insediamento nel 2012 Abe ha sostenuto e agevolato riforme importanti", scrive Kashiwagi. "E' vero che alcuni risultati ancora non sono pienamente visibili. I campi che devono essere riformati per promuovere la crescita economica hanno problemi strutturali, e riformarli richiede tempo. Ma è giunto il momento che parte dell'onere sia spostato dal governo – che sta lavorando duramente per far ripartire l'economia – alle aziende e ai privati, che devono fare di più per aumentare la produttività". Secondo Kashiwagi il Giappone è un caso di scuola, perché nessun paese ha mai affrontato i problemi tipici dell'economia nipponica: l'invecchiamento della popolazione, un'enorme spesa pensionistica, il bilancio fiscale, la deflazione prolungata, il bassissimo tasso di natalità: "I mercati e i media di solito si aspettano che sia il governo a introdurre soluzioni rapide per risolvere i problemi. Ma è realistico pensare che un esecutivo possa attuare politiche efficaci per risolvere tutti questi problemi istantaneamente? Ha gli strumenti politici necessari?". Per Kashiwagi non si può negare il ruolo che devono avere le politiche monetarie e fiscali per sostenere il settore privato, ma allo stesso tempo, "dobbiamo ricordare a noi stessi che l'economia giapponese è democratica e guidata dal mercato e dal settore privato, e il governo non ha il pieno controllo su ogni aspetto dell'economia". Le tre frecce dell'Abenomics hanno iniziato a cambiare qualcosa, ma adesso è il momento che anche le aziende e i privati cittadini si mettano in moto senza aspettare che la soluzione arrivi dall'alto: "Abbiamo visto risultati positivi dalla riforma della corporate governance? Forse no. E' colpa del governo? Probabilmente no. La richiesta di Abe di aumentare i salari è stata ignorata e respinta dai cda e dai sindacati. La popolazione in declino e la competizione globale costringono i giapponesi a essere sempre prudenti e contrari al rischio. Ci sono tanti esempi di riforme del governo rifiutate da vari gruppi di interesse. Gli agricoltori resistono alla riforma agricola, gli insegnanti a quella dell'Istruzione, i tassisti a Uber, per fare alcuni esempi". Perché i giapponesi non vogliono fare passi in avanti nella direzione giusta?, si domanda Kashiwagi: "C'è bisogno di sviluppare rispetto per la diversità, accogliere il cambiamento. Potrebbe volerci del tempo, ma piccoli passi nella testa di ogni singolo cittadino potrebbero essere importanti". E' giunto il momento di smetterla di domandarci se il governo abbia fatto abbastanza, "e chiederci se il settore privato stia prendendo seriamente in considerazione le riforme, e se tutti i cittadini siano pronti ad abbracciarle".

### PICCOLA POSTA
*di Adriano Sofri*

A dicembre, mentre da Napoli infierivano pessime notizie, ne ho ricevute alcune eccitanti. L'occasione è stata l'attribuzione di un premio importante, intitolato alla Fondazione premio Napoli, a Cesare Moreno. Per la prima volta il riconoscimento, che va ogni anno ad autori di narrativa, saggistica e poesia, è stato assegnato anche al "maestro coi sandali" per "la cultura", che non è una categoria né un genere letterario, ma un modo di stare al mondo insieme agli altri. Moreno, e finché visse la sua mirabile compagna Carla Melazzini, sono maestri di strada, nome umile e insieme fierissimo. Un giorno, quasi dieci anni fa, Moreno decise che per testimoniare la propria protesta contro autorità che mancavano alla propria parola avrebbe camminato coi piedi nudi dentro sandali ordinari, con qualunque tempo. Non ha mai smesso, perché le autorità sono inadempienti per definizione e perché i suoi passi di dignitoso mendicante si fanno conoscere meglio di una bandiera. ("Benedetti i piedi del messaggero…"). Una delle ultime cose che ragazze e ragazzi "di strada" hanno realizzato a Napoli è una fatica di Sisifo. Nicola Laieta lesse il libro di Camus in cui Sisifo, dannato a spingere il suo masso verso la cima ed esserne eternamente rigettato al fondo, viene immaginato felice. Allora si sono messi tutti insieme, ragazzi, maestri, madri, artisti di Ati-Suffix, e hanno costruito un loro masso grave di tutti i pesi che vogliono schiacciare i giovani di periferia. Succede così che a Barra, a Ponticelli, a San Giovanni a Teduccio, e poi attraverso Napoli si vada rotolando un simil-masso di tre metri di diametro con una specie di felicità, spiegata da ciascuno a suo modo. Per esempio così: "Meglio spingere un sasso tutta la vita che affrontare la morte, cioè arrendersi", o così: "Magari Sisifo era felice perché nello spingere ogni giorno, ha perfezionato la sua tecnica, scoprendo il modo per agevolarsi nel lavoro, delle scorciatoie magari. Forse non era il solo a spingere un masso: in una montagna accanto alla sua poteva esserci un altro uomo che faticava e sudava come lui che lo avrebbe aiutato a sentirsi meno solo". (www.maestridistrada.it )

AHARON APPELFELD (1932-2018)

# Il ragazzino solo al mondo che fece pace con il tedesco grazie a Kafka

Una fotografia ritrae Aharon Appelfeld bambino, in posa come si usava. Porta i calzoncini corti e la maglietta a righe, vicino a lui un cavallino di legno, in mano ha un frustino. Aveva sei anni, più o meno. Qualche anno dopo, il ragazzino di buona famiglia nato nel 1932 e cresciuto in Bucovina parlando tedesco si ritrovò solo al mondo. E non era un bel mondo: la madre fu uccisa dai nazisti, il padre e i nonni deportati con lui.

Riuscì a fuggire da un campo di sterminio in Transnistria, sopravvisse per un po' da solo nella foresta, siccome nessun altro lo voleva il bambino biondo e con gli occhi azzurri fu adottato da una banda di criminali. "Fu la mia seconda scuola", scrive in *Storia di una vita*. Sapeva abbastanza la loro lingua, imparò cose inadatte alla sua età – "mi avevano educato come un bambino tranquillo", dice dei genitori – riuscì a nascondere le sue origini (e soprattutto la sua circoncisione).

Sbarcò in Palestina nel 1946, passando per l'Italia – lasciati i criminali, si era aggregato all'Armata Rossa come cuoco. Tre mesi trascorsi a Napoli furono la sua prima terra promessa. Appelfeld decise di scrivere in ebraico, che pure aveva imparato da adulto, mentre di giorno lavorava in un kibbutz (sempre da adulto cominciò a studiare la Torah): per raccontare lo sterminio degli ebrei d'Europa il tedesco era fuori discussione. Della nuova lingua gli piacevano la secchezza e la precisione, gli echi e le immagini bibliche.

Fece pace con la sua lingua materna leggendo Franz Kafka, negli anni 50. Lo racconta a Philip Roth, che nel 1988 andò a trovarlo in Israele e ne ricavò un'intervista uscita sul New York Times. Mr Roth non campava di giornalismo, per scomodarsi aveva un buon motivo: interrogare Appelfeld sull'eredità letteraria (a cominciare da Bruno Schulz), sulla vita in Israele, sui rapporti con il mondo di ieri e la diaspora (mossa degna di nota per uno che non ha mai voluto l'etichetta di scrittore ebreo-americano, ma solo americano).

Roth parla inglese, Appelfeld risponde in ebraico: "In Kafka ho ritrovato il tedesco dell'Impero asburgico, di Vienna, di Praga e di Czernowitz, il paese dove sono nato. Una lingua che gli ebrei hanno fortemente contribuito a creare. Ma ho trovato anche un'altra lingua, la lingua dell'assurdo. Io ero stato in un campo di concentramento ed ero sopravvissuto da solo nei boschi. Ma come faceva Kafka a conoscere tutti quei dettagli?".

Sono i dettagli che ritroviamo nel primo e più famoso romanzo di Aharon Appelfeld, *Badenheim 1939* (Guanda, come *Storia di una vita*). Dettagli da brivido: il lettore sa cosa sta per succedere, non lo immaginano invece i villeggianti arrivati nell'immaginaria cittadina austriaca a primavera. Per godersi l'aria buona, un festival artistico, pure le grazie di Sally e Gertie, due signorine "intente ad adescare, sì ma con eleganza" (solo il pasticciere nega loro le torte alla crema, anticipando l'americano che non volle decorare un dolce per due clienti gay).

Non immaginano cosa accadrà. Neppure colgono i segnali. Gli anziani già l'anno precedente avevano protestato per le melodie ebraiche nel programma musicale. Il Dipartimento sanitario identifica e registra gli ebrei, fa arrivare a Badenheim quantità di filo spinato e cemento. "Sarà per un grande avvenimento mondano" commentano i villeggianti bevendo cocktail. I beninformati fanno sapere che gli ebrei registrati saranno trasferiti in Polonia con il treno. Toccherà imparare il polacco, si preoccupa qualcuno che ha dimenticato la lingua degli antenati. I musicisti continuano a suonare, come l'orchestra a bordo del Titanic.

**Mariarosa Mancuso**

### BORDIN LINE
*di Massimo Bordin*

"Non sono in grado di dire se Rocco Filippone abbia autorizzato Calabrò ad uccidere i carabinieri". E' forse questo il punto chiave della fluviale deposizione del collaboratore di giustizia Consolato Villani di fronte al pm di Reggio Calabria Giuseppe Lombardo. Rocco Santo Filippone è accusato di essere stato il capo 'ndranghetista che ha curato la fase operativa dei tre attentati a equipaggi di auto dei carabinieri fra il 1993 e il 1994. Filippone sarebbe stato, secondo l'accusa, l'interfaccia calabrese del capomafia Giuseppe Graviano, anch'egli imputato, nella strategia di Cosa nostra per portare sul continente le stragi, dopo l'arresto di Riina. Sul ruolo di Filippone però manca un tassello importante. In parole povere, il pentito Villani dice e non dice. Anche riferendosi a quel periodo del '93-'94 sulla base di notizie ottenute anni dopo, quando, sostiene, il suo ruolo nella 'ndrangheta era molto cresciuto, si ferma prima di offrire all'accusa la pistola fumante. "Mi dissero che c'erano state riunioni, che la 'ndrangheta partecipò ad azioni eclatanti contro lo Stato, però non mi specificarono mai che l'attentato ai carabinieri era inquadrato in questa strategia". Il pm raccoglie quello che può e sembra a volte spazientito. Villani parla di una visita nella villa di Filippone per approvvigionarsi di armi, che peraltro non verranno usate negli agguati, e racconta che il nipote del padrone di casa lo avverte che le armi sono nascoste fra gli alberi di mandarini. "Sotterrate", azzarda il pm che forse ha intuito il problema. "No, no. Fra i rami", precisa il teste d'accusa. L'albero dei kalashnikov. *(3. fine)*

IL CASO DELLA DEPUTATA VON STORCH E LA CENSURA

# La Germania ha due nuovi giudici sulla libertà d'espressione: Twitter e Facebook

Roma. Qualche settimana fa alcuni utenti dei social media americani hanno iniziato a diffondere un metodo per eliminare i post di apologia del nazismo e i commenti razzisti su Twitter: basta dire al social network che sei un cittadino tedesco (si può fare nelle impostazioni) e Twitter, sulla base di una nuova legge approvata in Germania lo scorso autunno ed entrata in vigore lunedì, ti aprirà le porte di un mondo gentile in cui nessuno twitta commenti politicamente scorretti sulle persone di colore o, peggio ancora, esprime nostalgia per gli anni Trenta. La legge in questione si chiama NetzDG, è stata fortemente voluta dal ministro della Giustizia Heiko Maas e prevede che tutti i social network abbiano l'obbligo di cancellare i post e i materiali "evidentemente illegali" (nella pratica: hate speech e commenti razzisti) entro 24 ore dopo che questi post sono stati segnalati. In caso di contravvenzione le multe sono salatissime, fino a 50 milioni di euro.

La legge era stata proposta come argine alla proliferazione di troll e fake news su internet durante l'ultima campagna elettorale in Germania, ed era stata salutata come il giusto tentativo di un governo di mettere la briglia alla sregolatezza spesso pericolosa dei social network. Ma la NetzDG quasi immediatamente si è trovata davanti molti problemi, a causa dell'ambiguità della dicitura di contenuto "evidentemente illegale".

Beatrix von Storch, parlamentare di punta del partito populista AfD e vicecapogruppo del partito al Bundestag, la notte di Capodanno si è accanita su Twitter contro la polizia di Colonia, colpevole, secondo lei, di aver twittato gli auguri per l'anno nuovo in molte lingue, compreso l'arabo. Dopo quello che è successo due anni fa, quando diversi uomini in gran parte di origine araba hanno molestato in gruppo molte ragazze durante i festeggiamenti, come è possibile che la polizia cerchi di essere accondiscendente con queste "orde barbare di stupratori di gruppo musulmani"? Immediatamente, qualche utente solerte di Twitter ha segnalato l'"hate speech" della deputata, e subito l'azienda ha dapprima cancellato il tweet incriminato, poi ha sospeso temporaneamente l'intero account. Poco dopo, anche Facebook ha eliminato un post della von Storch dai contenuti simili.

E' facile immaginare cos'è successo dopo: von Storch e tutta l'AfD hanno accusato Twitter, Facebook e il governo tedesco di censura della libertà d'espressione e si è sollevato un gran polverone che si è amplificato quando la polizia di Colonia ha diffuso la notizia che la signora von Storch e un altro parlamentare AfD erano stati messi sotto indagine per incitamento all'odio.

E' evidente che la NetzDG ha un problema. Per quanto odioso, il tweet di von Storch non è più grave di infiniti altri, compresi molti tweet inviati senza conseguenze (almeno dal punto di vista penale) dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Non è un caso che, come ha scritto il Financial Times, la NetzDG non è stata criticata solo dai gruppi di estrema destra. Anche associazioni come Reporter senza frontiere hanno definito la legge una minaccia alla libertà d'espressione, per una ragione semplice: lascia che siano Twitter e Facebook a decidere il campo d'azione di ciò che è "evidentemente illegale", e li costringe a fare da giudici prima ancora che un giudice intervenga: la polizia di Colonia non aveva ancora iniziato a indagare sul tweet di von Storch che il social network aveva già emesso la sua sentenza, cancellandolo. E chi gli può dare torto, visto che rischia una multa milionaria?

Mercoledì in Francia il presidente Macron ha proposto una nuova legge contro le fake news che aumenta i poteri degli organi giudiziari e governativi ma non obbliga i social network ad assumere facoltà censorie. Anche questo approccio ha molti detrattori, che dicono: sempre di censura si tratta, solo che questa volta viene dalle istituzioni. La breve isteria dicembrina dei media italiani sul tema fake news aveva prodotto un disegno di legge piuttosto sbilenco. Insomma, quando si parla di regolare internet, e soprattutto i social media, i governi non hanno ancora trovato un modo di dosare libertà e censura. *(ec)*

SPORT, POLITICA, MUSICA. FEDERICO BUFFA SU SKY RACCONTA IL 1968

# Dai vietcong a Bobby Charlton. Il racconto epico dell'anno che cambiò il mondo

Roma. "Saluto l'anno 1968 con serenità", disse il presidente Charles de Gaulle entrando attraverso la televisione nelle case di milioni di francesi, ancora assopiti per i festeggiamenti del 31 dicembre. In effetti, tutto faceva pensare che sarebbe stato un anno tranquillo, il New York Times titolava "se Dio vuole, il 1967 ce lo siamo lasciato alle spalle". Che Guevara era morto pochi mesi prima, il suo ritratto era già un simbolo. Nella Parigi bene si leggevano Camus e Sartre. Il 1968 anno di due Giochi olimpici, prima Grenoble e poi Città del Messico. Ma sarebbe stato l'anno dell'agguato "all'autoritarismo in tutti i campi". Tra i mille e più documentari che nei prossimi dodici mesi saranno trasmessi e ritrasmessi per ricordare quel che fu il '68, una menzione speciale spetta alla prima delle quattro puntate curate e condotte da Federico Buffa che Sky, in pieno clima natalizio, ha mandato in onda. Un racconto che si snoda tra le vie e i palazzi della Ville Lumière, lungo la Senna e i boulevard che ne seguono il percorso cittadino verso il mare. Lo schema è quello già sperimentato tante volte da Buffa: raccontare un evento, un anno, un momento decisivo nella storia partendo dallo sport, dalle storie particolari, dai personaggi che hanno lasciato un segno, anche se oggi esso appare sbiadito.

Applicare il canovaccio al '68 è un'impresa complicata, come dimostra il passaggio dalle prime vittorie di Eddy Merckx alla guerra civile del Biafra, dall'assassinio di Bob Kennedy alle due mete di O. J. Simpson al Rose Bowl di Pasadena. Da Star Trek al reportage dal Vietnam di Walter Cronkite, capace di far tremare la Casa Bianca di un sempre più disilluso e cupo presidente Lyndon Johnson. Ha scritto non a caso Aldo Grasso che quell'anno "è stato talmente dirompente da rischiare di schiacciare il racconto dello sport, notoriamente la cosa migliore delle puntate di *Buffa racconta*". Non c'è retorica, i toni sono asciutti, poco spazio viene dato alla divagazione futile e non necessaria all'itinerario predisposto. Passano davanti agli schermi "i due pugni neri e lo sguardo negato" di Città del Messico, gli unici Europei di calcio vinti dall'Italia grazie a Gigi Riva, "Rombo di tuono". L'impresa che Vittorio Pozzo, il commissario della Nazionale campione del mondo nel 1934 e nel 1938, fece in tempo a vedere prima di andarsene. E poi Benvenuti che riconquista il Mondiale dei medi, con 18 milioni di italiani incollati alla radio, la storia dimenticata del "Rosso volante" cantato da Gianni Brera, il formidabile Eugenio Monti che vinse due ori a Grenoble. Grande sciatore costretto a diventare bobbista dopo due tremendi infortuni consecutivi. A Innsbruck, in Austria, nel '64 vinse un argento. Sarebbe stato oro, ma decise di cedere un suo bullone agli inglesi, che avevano problemi di stabilità. Con quell'aiuto, il primo posto fu loro. A Monti, la gloria della medaglia De Coubertin per la sportività.

Ma in un anno così, la politica per forza di cose si lega allo sport. E proprio alle Olimpiadi invernali accadde l'imprevedibile: la Cecoslovacchia, nel torneo di hockey su ghiaccio, sconfisse 5-4 l'Unione sovietica. I giocatori non ci credono, le immagini dell'epoca rendono bene l'idea dell'impresa che andava ben oltre quel campo. In patria, migliaia di bandiere nazionali sventolano come si sarebbe visto, di lì a qualche mese, con ben altra tensione. Studenti in movimento, primavera di Praga, maggio francese. Gli assalti a sorpresa dei vietcong. Mentre tutto questo accadeva, il Manchester United vinceva la sua prima Coppa dei Campioni, a Wembley contro il Benfica di Eusebio. L'anno prima il trofeo era andato agli scozzesi del Celtic: c'era l'orgoglio nazionale da difendere e certe distanze da ripristinare. Partita ostica, al novantesimo si era sull'1-1. Il gol dello United era segnato da Bobby Charlton, "il re che visse due volte". Doveva fare l'elettricista, poi un osservatore vide in quel quindicenne la stoffa del calciatore. Divenne un campione, come il suo compagno di squadra George Best.

In quella squadra, "nove spostavano il pianoforte e tre lo suonavano", ricorda Buffa. Ma bastò. Per un po' gli inglesi lasciarono da parte i Beatles, "gli unici a raggiungere la divinità", che già tra di loro non andavano più d'accordo come prima e tempo due anni avrebbero annunciato lo scioglimento del gruppo che aveva rivoltato le secolari abitudini degli isolani, con l'esplosione ineguagliata della musica britannica sulla scena mondiale. *(mat.mat)*

LA BANDIERA GRILLINA E' UN PRECURSORE DEL TOTALITARISMO

# Il revival pentastellato di Rousseau, il teorico della democrazia totalitaria

Il pensiero di Rousseau ha goduto di molta attenzione nella cultura italiana degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, cioè ai tempi dell'egemonia marxista. Chi scorra le annate delle riviste comuniste o controllate dal Pci di quegli anni ("Rinascita", "Società", "Il contemporaneo"), troverà molti articoli e saggi dedicati al pensatore ginevrino. E *pour cause*: perché i nove decimi della teoria politica di Marx (la democrazia diretta, il rifiuto della divisione dei poteri, ecc.) provengono direttamente da Rousseau. Sicché fece scandalo quando, negli anni Sessanta, un grande studioso liberale, Vittorio De Caprariis (autorevole firma del settimanale "Il mondo" e della rivista "Nord e Sud"), promosse e curò presso la casa editrice il Mulino una collana dedicata ai "classici della democrazia moderna": una collana che comprendeva Locke, Hume, Kant, Humboldt, Constant, Tocqueville ecc., ed escludeva Rousseau. Ma De Caprariis aveva ben ragione, perché quando egli parlava di "democrazia moderna" intendeva la democrazia liberale, mentre Rousseau era sì un classico, ma, per dirla con Talmon, era un classico della "democrazia totalitaria".

Oggi Rousseau ritorna al centro dell'attenzione, perché il movimento Cinque stelle ne ha fatto una bandiera (gli avvenimenti storici – amava ricordare Marx – si svolgono sempre due volte: una prima volta come tragedia, e una seconda volta come farsa). Può essere quindi utile ricordare perché gli esponenti del pensiero liberale hanno sempre considerato Rousseau un teorico della "democrazia totalitaria".

Si può fare riferimento, a questo proposito, a un bellissimo saggio di Luigi Einaudi (scritto nel 1956) sul filosofo ginevrino. In questo breve e acuto saggio Einaudi sottolineava la chiave di volta del Contratto sociale di Rousseau: la rigorosa distinzione che il ginevrino istituisce fra "volontà generale" e "volontà di tutti". La "volontà generale" tende sì al bene comune, ma è un'entità mistica (essa non può errare, è indistruttibile, ecc.); invece la "volontà di tutti" (che, peraltro, è la sola empiricamente verificabile, perché può essere "contata") è la somma delle volontà particolari dei singoli, cioè è la somma dei loro egoismi. Occorre dunque che la "volontà generale" prevalga sulla "volontà di tutti". Dice Rousseau: "Come potrebbe una moltitudine cieca, che spesso non sa quello che vuole, perché raramente sa ciò che è bene per essa, realizzare da sé un'impresa così grande e così difficile quale un sistema di legislazione? Da sé il popolo vuole sempre il bene, ma da sé non sempre lo vede. La volontà generale è sempre retta, ma il giudizio che la guida non sempre è illuminato. Bisogna farle vedere le cose come sono, qualche volta come devono apparirle, indicarle la buona strada che essa cerca, proteggerla dalle seduzioni delle volontà particolari, avvicinare ai suoi occhi i luoghi e i tempi, bilanciare l'attrattiva dei vantaggi presenti e sensibili i con il pericolo dei mali lontani e nascosti. I singoli vedono il bene che non vogliono; la collettività vuole il bene che non vede. Tutti hanno ugualmente bisogno di guida. Bisogna obbligare gli uni ad adeguare la loro volontà alla loro ragione; bisogna insegnare all'altra a conoscere quello che vuole" (II, 6). Dunque il popolo deve essere guidato, perché non sempre vede il bene, cioè non sempre è in grado di esprimere la "volontà generale"; alla moltitudine bisogna inculcare la "buona strada" (e qui è più che evidente il paternalismo autoritario di Rousseau). Ma in che modo? Einaudi sottolinea le condizioni poste dal ginevrino affinché la "volontà generale" possa imporsi. Occorre che: la deliberazione sia presa dai singoli, i quali votino gli uni indipendentemente dagli altri, senza subire le influenze dei gruppi, delle fazioni, dei partiti (i quali sono sempre qualcosa di negativo, perché paladini di interessi particolari); ma poiché il cittadino vuole il bene ma non lo conosce, egli deve essere istruito e guidato da chi conosce il bene comune; il cittadino, così istruito, deve inchinarsi al risultato del voto; ma egli non ha il diritto di continuare a propugnare quella che egli ritiene la verità e non ha il diritto, ove riesca a persuadere altri, di volgere la minoranza in maggioranza e modificare la legge; no, il risultato della deliberazione gli fa sapere soltanto che egli era nell'errore e non conosceva la verità. I votanti, in realtà, non hanno, col voto di una maggioranza, affermata una volontà generale. Essa preesisteva, ed essi l'hanno soltanto riconosciuta; l'uomo è veramente libero solo se si sottomette a quella volontà generale che egli non ha voluto ma ha semplicemente riconosciuto perché illuminato da coloro che sanno.

Questo – aggiungeva Einaudi – il messaggio del cittadino di Ginevra: non il voto dei cittadini, ma il riconoscimento degli dei afferma la "volontà generale". Rousseau forse non prevedeva che la sua dottrina sarebbe stata feconda di effetti molto gravi, poiché a decine gli dei sono comparsi ed hanno assunto l'ufficio di guide dei popoli. "Da Robespierre a Babeuf, da Bounarroti a Saint-Simon, da Fourier a Marx, da Mussolini a Hitler, da Lenin a Stalin, si sono succedute le guide a insegnare ai popoli inconsapevoli quale era la verità, quale era la volontà generale, che essi ignoravano; ma che una volta insegnata e riconosciuta, i popoli non potevano rifiutarsi di attuare". La dottrina di Rousseau ha insegnato che la libertà non consiste nel discutere dapprima e poi nell'accettare il volere della maggioranza, salvo il diritto di continuare a discutere e di ridurre la maggioranza a minoranza. "Nel sistema degli dèi e delle guide, che hanno scoperto la vera verità – concludeva Einaudi – gli uomini si sentono liberi solo quando la guida inviata dall'oracolo divino ha indicato la via della verità ed ha condannato l'errore. L'errore, la deviazione, l'opposizione al principio dichiarato nelle tavole fondamentali dell'uomo-guida, del partito-guida, è illecito, è un delitto contro la volontà generale e deve essere eliminato". In Rousseau sono dunque evidenti le premesse del totalitarismo (e anche Gaetano Salvemini parlò, a proposito del ginevrino, di "infiltrazioni totalitarie").

**Giuseppe Bedeschi**

## Il tempo della fine

**La storia non è affatto finita, la liberazione dalla ragione ci ha portato fuori rotta. Un libro**

Finalmente un libro che si confronta con la nostra problematica contemporaneità senza cullarsi nella retorica del tramonto dell'occidente e che, anzi, ne rilancia i valori nati nella modernità, nel 600 e nel 700, il secolo dell'Illuminismo e della ragione critica, come fonte d'ispirazione per rispondere alla complessità di questa fase storica. *La condizione neomoderna* di Roberto Mordacci, edito da Einaudi, parte dall'assunto che la storia non sia affatto finita e che quindi servano strumenti per leggere la sua evoluzione. La sbronza d'irrazionalità, e di liberazione dalla ragione, che lui identifica con il postmoderno, ci ha portato fuori rotta.

La ragione è infatti il grande accusato del postmodernismo perché vista, attraverso l'idealismo e il positivismo, come ragione sistemica e strumentale che ha portato l'uomo sulla strada del delirio di onnipotenza e di presunto dominatore di tutte le cose. L'intellettuale postmoderno non vede la ragione come ragione critica, come criterio di discernimento, ma come strumento di dominio. "Disprezzando la ragione, considerata fonte di errore, l'intellettuale postmoderno ha proiettato l'umano nella mistica, una 'dimensione in cui la sua ragione non comprende più se stessa, né ciò che vuole, ma preferisce vaneggiare'. Il risultato, una volta che la rinuncia alle buone ragioni è giunta alle masse, è stato il trionfo della post verità, ultimo approdo dell'irresponsabilità culturale".

La verità, illusione generata dalla ragione, nella prospettiva postmoderna, invece di rendere liberi, incatena a un dogmatismo da cui doverci liberare attraverso una costante delegittimazione di qualsiasi pretesa di distinzione razionale tra ciò che è bene e ciò che è male portando così avanti la "sconfessione di ogni pretesa di verità e di ogni autorità morale e politica". Rinunciare a qualsiasi pretesa di verità diventa l'azione fondamentale attraverso cui aprirsi agli altri e a un mondo pacificato. Ogni interpretazione dei fatti diventa legittima. Tuttavia, a forza di dire che la verità non esiste, o non vale nulla, si è arrivati a pensare che tutti mentono e soltanto io ho ragione. L'annullamento della verità, invece che alla liberazione e alla tolleranza, ha portato al *bellum omnium contra omnes* dei singoli discorsi individuali. La verità non è di nessuno, è soltanto mia.

Il postmoderno è, inoltre, secondo l'interpretazione di Mordacci, il tempo della fine, in cui la storia smette di scorrere ovvero termina il suo progresso, in cui il futuro si svuota di senso, in cui non esiste più alcuna cornice di valori condivisi su cui fondare l'esistenza e l'azione. Un periodo in cui non si pensa più che il "senso della storia, in una prospettiva critica, è sempre quello che si apre nel futuro, come il tentativo di 'una specie di esseri ragionevoli che si sforza di risalire e progredire costantemente dal male verso il bene'".

Tuttavia, con buona pace dei postmodernisti, la storia si è rimessa in marcia. I due eventi simbolo di questo processo sono stati l'11 settembre e la crisi iniziata nel 2007. E il nuovo cammino della storia è tumultuoso per via della sempre maggiore interconnessione globale, per lo scambio costante di informazioni e dati attraverso la rete e per tutti gli altri motivi che ormai conosciamo bene. Quel che serve di fronte a un mondo che accelera costantemente, che ci bombarda di novità vere e false, che corre ad alta velocità in ogni sua manifestazione, non è un grido o un lamento scandito attraverso un 'voglio scendere!' ma dei criteri di discernimento e quindi una conoscenza che ci permettano di orientarci in maniera sensata e costruttiva. E Mordacci pensa di rintracciare un orizzonte che potrebbe aiutarci in questo percorso proprio nel periodo della modernità e nei principi guida dell'illuminismo che da essa sono emersi.

L'Europa, sebbene non sia più centro del mondo, deve svolgere un ruolo di riferimento intellettuale e morale perché in essa si sono materializzati quei principi in maniera "consapevole, contingente e localizzata nei contenuti ma universale e duratura nell'essenziale. Il neomoderno può essere la fase d'incubazione di un diverso illuminismo, di una versione più globale e aggiornata di un rischiaramento quantomeno auspicabile che è richiesto a tutti gli uomini. […] Non è con il senso di colpa né con l'idea di un declino volontario che si può stare sulla scena della storia".

**Michele Silenzi**

### PREGHIERA
*di Camillo Langone*

La Sicilia passi dalla lupara alla cinghialara. La lupara si dimostrò molto utile quando l'isola era infestata dai lupi (a ricordo di quei tempi esiste un vino, il Lupara prodotto dai baroni Modica di San Giovanni in onore dell'avo che nel 1862 abbatté nelle campagne di Noto "una grande lupa bianca"). Poi, disgraziatamente, del fucile siciliano se ne impossessarono i mafiosi, cacciatori di uomini anziché di animali. Adesso serve un'arma che chiamo cinghialara perché bisogna fermare l'invasione dei cinghiali, tipo quello grossissimo e ferocissimo che ieri ha fatto irruzione in una scuola di Palermo sfondando una porta, ferendo un bidello, terrorizzando grandi e piccini per poi venire ucciso dalla Forestale. La vicepreside, per ricordarci la crisi dell'antropocentrismo, ha preso le parti della bestia e non dei cristiani: "Non mi è chiaro perché l'animale sia stato abbattuto e non sedato". Urgono educatori ma prima ancora urgono cacciatori capaci di difendere le nostre vite e le vite dei nostri bambini, con carabine a ripetizione calibro 7.62, caricate a palle ad espansione da 180 grani.